

Marina Mastroiusta

Una busta sigillata. Lì dentro è la chiave che apre il mausoleo di Ali e può disinnescare una rivolta già costata centinaia di morti, una bomba ad orologeria in un paese alla deriva. L'ayatollah Ali Sistani, da Londra dove è convalescente impartisce istruzioni al suo ufficio a Najaf per ricevere il plico, con la promessa che i seguaci di Al Sadr lasceranno la moschea pacificamente. La conferma arriva da un portavoce dell'ayatollah, massima autorità religiosa sciita, ed è la sola notizia degna di fede che arriva al termine di una giornata trascorsa in un'altalena di comunicati e dichiarazioni subito smentiti, una girandola di voci tra Washington, Najaf e Baghdad. Hanno ceduto, Al Sadr è fuggito. Combattono ancora, Al Sadr non lascerà mai Najaf, «a prezzo del martirio».

La battaglia nelle notte è stata feroce, ci sono quasi 80 morti nella città santa e altrettanti feriti. Con la luce del giorno il panorama intorno ai luoghi santi sembra cambiato: si tratta, questa è la notizia, gli uomini di Al Sadr sono pronti non a disarmare, come richiesto dal governo, ma a cedere le chiavi del mausoleo di Ali alla Marjaya, la massima autorità sciita. Intermediari hanno contattato l'ayatollah Ali Sistani, che a Londra è stato appena dimesso da un delicato intervento di angioplastica, i suoi collaboratori confermano i contatti ma niente di più.

Stando ai portavoce di Al Sadr si profila un accordo: un rappresentante dell'ayatollah dovrà raggiungere Najaf per prendere materialmente in consegna le chiavi. «I visitatori, gli scudi umani e le milizie solo allora lasceranno il mauso-

# Najaf, Sadr consegna le chiavi del mausoleo

Almeno 80 morti negli scontri. Di Moqtada non c'è traccia. False notizie sulla presa del santuario



Soldati americani si ripariano dietro le rovine di una casa a Najaf, a destra due seguaci di Al Sadr controllano la situazione dal minareto del mausoleo di Ali



leo e le sue porte saranno chiuse», spiega Ahmed Al Shaibani. Nessuna profanazione, gli infedeli non entreranno tra le mura sacre, l'onore sarà salvo.

Poche ore dopo un portavoce del ministero dell'interno annuncia che la polizia irachena è entrata nel mausoleo, oltre 400 miliziani sono stati arrestati. Al Sadr non c'era, forse è fuggito nella notte. Viene invitato a tornare a Najaf, «c'è un'amnistia».

È un epilogo diverso da quello

preannunciato da Al Sadr, ma le cose non stanno così. Giornalisti sul posto smentiscono la notizia. Non solo non si vede nessun agente iracheno dentro il mausoleo, serrato a doppia mandata, ma si combatte ancora nelle strade limitrofe. Ahmed Al Shaibani, portavoce di Al Sadr, parlando dall'interno della moschea smentisce che ci siano poliziotti. «Il mausoleo è sotto controllo dell'esercito del Mahdi e resterà ad ogni tentativo della polizia irachena di entrare». Tutto falso,

dunque, tranne la notizia della trattativa con la Marjaya.

Per una volta anche il Pentagono concorda. Il mausoleo è ancora in mano ai ribelli. Da Baghdad un imbarazzato consigliere della sicurezza Mowaffaq al Rubaie finalmente spiega alla Cnn che in effetti sì, la confusione regna sovrana. «Le linee telefoniche non sono buone, non possiamo comunicare con il governatore di Najaf, né con il capo della polizia». Dunque non sappiamo niente.

Tra gli alti e bassi la giornata preparata dagli Ac 130 che per tutta la notte hanno arato le postazioni dei miliziani nel cimitero vicino al mausoleo - lascia ancora aperta la porta ad una soluzione negoziata. «Non stiamo per attaccare la moschea, non stiamo per attaccare Moqtada Al Sadr. Il ramoscello d'ulivo è ancora offerto», dichiara il premier Allawi alla Bbc. Il governo iracheno vuole che l'imam lasci i luoghi santi, sciogla le sue milizie e fondi un suo partito politico.

«Gli diamo il benvenuto».

Sul disarmo però Al Sadr non sembra intenzionato a cedere. «Questo esercito è la base dell'imam Mahdi e io non ho il diritto di scioglierlo», avrebbe detto il leader sciita ribelle - e il condizionale non è fuori luogo. Perché in effetti come già nei giorni scorsi l'imam non parla direttamente, ma solo attraverso portavoce che spesso lanciano dichiarazioni contraddittorie nello spazio di poche ore. «I miliziani da una settimana

o più sono veramente andati fuori controllo - non esita a dichiarare il premier Allawi - . Alcuni di essi sono ex delinquenti. Hanno piazzati esplosivo da per tutto per far saltare in aria il mausoleo». Giovedì sera un messaggio attribuito ad Al Sadr invitava i miliziani a lasciare il mausoleo, ricordando che già c'era stato un appello in tal senso ma che non aveva avuto seguito. Gioco delle parti, o davvero Al Sadr è solo una facciata?

Nella guerra di parole il ramoscello d'ulivo offerto da Allawi sembra già quasi avvizzito. Ma tanto il premier quanto Al Sadr nella loro partita a scacchi sanno che l'uso della forza non regalerà una vittoria a nessuno dei due, la comunità sciita non perdonerà un oltraggio ai luoghi santi. La mediazione di Ali Sistani potrebbe essere la via d'uscita onorevole che salva entrambi e rinvia ad altra sede, ad altro momento lo scontro che nel mausoleo di Ali potrebbe segnare un punto di non ritorno.

Le ultime 24 ore, al di là dei segnali di ottimismo a Najaf, segnano comunque un bilancio di guerra. Oltre alle vittime dei bombardamenti nella città santa, si contano altri venti morti per le bombe Usa su Falluja e gli scontri tra le truppe americane e le milizie del Mahdi a Sadr City, il sobborgo sciita di Baghdad. Altri due americani finiscono nella lunga lista delle vittime di questo conflitto ufficialmente finito da oltre un anno, uccisi nella regione di Al Anbar nel cosiddetto triangolo sunnita. Una bomba rudimentale ha danneggiato un oleodotto nei pressi di Kirkuk. Solo sabato scorso era stato annunciato che il flusso dei giacimenti nel Kurdistan iracheno verso il terminale turco di Ceyhan aveva raggiunto i livelli massimi da un anno a questa parte.

## l'intervista

Edward Luttwak

politologo

# «Via dall'Iraq, dove il nostro sogno s'è infranto»

Aveva sostenuto le ragioni della guerra. Ora lo studioso ammette: non abbiamo capito nulla di quel paese

Roberto Rezzo

**NEW YORK** È tempo di levare le tende dall'Iraq. Questo ha scritto Edward Luttwak, politologo di fama, esperto di sicurezza internazionale, un personaggio eclettico da molti indicato come una delle teste più brillanti fra il gruppo dei cosiddetti neo conservatori, quelli che di fatto hanno tenuto le redini della politica estera durante l'amministrazione di George W. Bush. Lo ha affermato nero su bianco in un editoriale pubblicato martedì scorso dal *New York Times*. Un'uscita che non ha mancato di suscitare scalpore, puntigliosamente difesa in un'intervista con l'Unità.

«Dopo le elezioni, che vinca Bush o vinca Kerry, gli Stati Uniti non avranno altra scelta che perseguire la tattica del disimpegno in Iraq - spiega Luttwak - Dico sul serio, ci vorrà il microscopio per vedere una qualche differenza strategica tra repubblicani e democratici. Il presidente si è accorto da mesi che gli hanno venduto una patacca. Nel suo gabinetto tutti i promotori della guerra non contano più niente. Persino il vice presidente Cheney ha perso voce in capitolo. Ora l'unico che ha diritto di aprire bocca è Bob Blackwerl (membro del Consiglio nazionale di sicurezza), che alla Casa Bianca è diventato Mister Iraq».

**Cos'è successo Mister Luttwak, cosa le ha fatto cambiare idea?**

«In trent'anni questa è stata la prima guerra che non ho aiutato a preparare. I proponenti della guerra sono amici miei, li conosco tutti da una vita. Erano tutti pieni di belle idee e di spirito umanitario. Parlavano di democrazia e di welfare. Con Richard Pearle (membro del Foreign Policies Pane) abbiamo persino diviso un appartamento insieme. Lui era convinto che avremmo costruito uno splendido Iraq. Mi spiegava che gli iracheni erano gente colta e competente. Paul

Wolfowitz sottosegretario alla Difesa) sognava di esportare la libertà. Sto parlando di gente estremamente preparata, che è stata capace di gestire il problema nucleare, che ha vinto la guerra fredda. In questo caso non avevano nessun senso del luogo né della cultura del Paese in cui ci andavamo a impelagare».

**Lei aveva provato a dissuaderli?**

«Io li avevo messi in guardia, ma loro mi davano del razzista. Avevo spiegato loro che la parola guerriglia è stata inventata dagli spagnoli contro i francesi. Quelli erano arrivati per cancellare i diritti

feudali e ma i preti hanno convinto la gente che venivano a stuprare la Madonna. I preti vincono sempre quando la popolazione è analfabeta. In Iraq i leader religiosi sono riusciti a convincere tutti che gli americani sono lì per distruggere l'Islam. Ma come si fa a sparar contro ai buoni propositi? Ora che però i miei amici sono in difficoltà e vengono a chiedermi consiglio, mi sono deciso a parlare pubblicamente di disimpegno dall'Iraq. Il perché è presto spiegato: siccome adesso gli Stati Uniti sono impegnati a tempo pieno in Iraq, gli sciiti seguaci di Mokka-

da al-Sadr si sentono liberi di attaccare le stesse truppe americane che stanno impedendo ai sunniti di ripristinare la loro supremazia. Ma se gli sciiti si convincono che l'America è pronta a ritirare i propri contingenti, lasciandoli soli ad affrontare i fedelissimi di Saddam Hussein, mi pare certo che tornerebbero immediatamente all'atteggiamento di collaborazione dimostrato subito dopo l'occupazione».

**Non c'è una contraddizione da parte sua nell'aver condannato il premier spagnolo Zapatero che,**

**subito dopo l'elezione ha ritirato le truppe dall'Iraq, e suggerire ora che gli Stati Uniti facciano altrettanto?**

«La politica estera è un pessimo terreno per dimostrare quanto si è di tendenza, per cavalcare il consenso. Non si può sfruttare il panico della gente. La Spagna aveva l'obbligo di separare il ritiro delle truppe dalla bomba nella metropolitana di Madrid. Avrebbe dovuto dire: volevamo andarcene, ma visto che ci avete attaccato rimaniamo ancora tre mesi. Invece sono fuggiti. Il risultato? Han-

no perso credibilità di fronte a tutti. E particolarmente con i francesi: ora che sulla guerra sono sulla stessa posizione, quelli neppure li considerano».

**Come la mettiamo con la perdita di credibilità per le armi di sterminio che non si sono mai trovate?**

«Questa guerra è nata come una questione ideologica. È stato Colin Powell a venirsene fuori con il bisogno di legittimazione di fronte alla comunità internazionale. Powell ha voluto andare alle Nazioni Unite. E siccome lì a parlare in nome della democrazia non si va da nes-

una parte, perché la democrazia non la considerano un valore, c'è stato bisogno di spendere l'argomento della minaccia, delle armi di sterminio. Quando non le hanno trovate, le hanno immaginate. E con questo? È caratteristico della stupidità dell'opposizione attaccarsi a questi dettagli. Il fatto è che Saddam in passato le armi chimico batteriologiche le aveva e ne avrebbe sviluppate altre in futuro se lo avessimo lasciato in pace. Ammetto che questo presenti qualche interrogativo su come l'intelligence ha funzionato e che cosa ha prodotto. Capisco che si voglia voltar pagina rispetto a un tipo di intelligence molto burocratica. Ad esempio, la storia dei legami fra il regime di Baghdad e al Qaeda, degli incontri di Mohamed Atta, era completamente sballata. Una storia fabbricata per smania di protagonismo dai servizi segreti cecoslovacchi».

**E l'Italia ora cosa dovrebbe fare? Aspettare il disimpegno degli Stati Uniti per ritirarsi?**

«L'Italia sa benissimo cosa fare. Sino a nessun altro Paese è riuscito a guadagnare così tanto. La strada l'aveva aperta il governo D'Alema con la guerra in Kosovo, Berlusconi c'ha marciato sopra alla grande. Il risultato è che Sergio vito (l'ambasciatore italiano a Washington) ora è consultato sul serio dagli Stati Uniti, cosa che non capitava di certo ai suoi predecessori. Il salto di qualità si è visto benissimo durante il blitz per liberare gli addetti alla sicurezza italiani catturati in Iraq. Sono state le truppe americane a occuparsi della faccenda, per mettere al riparo gli italiani da brutte figure nel caso l'operazione fosse andata a scatafascio. Favori che vengono riservati agli alleati di riguardo. Mettiamola così: la situazione degli italiani in Iraq è la stessa di chi prenota una vacanza ai Caraibi, finisce in una topaia d'albergo in un settimana di pioggia infame, ma vince al casinò. Alla fine non può certo dire che gli sia andata male».

il dilemma di Allawi

## Ramo d'ulivo o bastonate

Gabriel Bertinetto

*Qualunque ne sia l'epilogo, i drammatici eventi in corso a Najaf mettono in evidenza una delle contraddizioni fondamentali che rendono estremamente fragile il quadro politico iracheno e ne ipotizzano in maniera pesantemente negativa il futuro. Si scontrano infatti due modi diversi d'approccio alla minaccia che gli sciiti radicali portano agli attuali fragilissimi assetti di potere: tentare di recuperarli in qualche modo ad una prospettiva di pacifica competizione politica, oppure semplicemente togliere di mezzo l'ostacolo che essi rappresentano al disegno normalizzatore degli Usa e dei loro collaboratori, annientandoli.*

*Inoltre, strettamente intersecato a questo conflitto di strategie, si manifesta il contrasto che mina alle radici tutto l'impianto di presunto trapasso alla democrazia ed all'autogoverno iracheno, che viene indicato nella risoluzione Onu numero 1546 dell'8 giugno scorso. Vale a dire la distanza che separa l'ottimistica interpre-*

*tazione che di quel testo viene avallata dall'amministrazione Bush (l'occupazione è finita e a Baghdad è installato un governo legittimo di cui le truppe Usa sono solo un temporaneo sostegno) e la concreta realtà della persistente e continua prevaricazione americana sulle autorità locali.*

*I fatti, nel loro caotico susseguirsi, sono sotto gli occhi di tutti. Dopo qualche mese di tregua, il 5 agosto scorso riprendono i combattimenti fra l'«Esercito del Mahdi» da un lato, le truppe statunitensi e le forze di sicurezza del governo Allawi dall'altro. Con scambio incrociato di accuse. Hanno tentato un blitz per arrestare il nostro leader, dicono i seguaci di Moqtada al Sadr. Avevano attaccato un commissariato di polizia, ribattono gli altri. Una cosa è certa. Quel giorno si interrompe bruscamente la pur lenta e faticosa metamorfosi dell'Esercito del Mahdi, da struttura militare in organizzazione politica. Molti in realtà dubitano che quella trasformazione fosse davvero in atto. Ma se c'erano stati dei progressi in quella direzione, vengono di colpo annullati.*

*Sembra chiaro, attraverso le dichiarazioni dei massimi dirigenti di Washington, che gli Usa abbiano compiuto una scelta piuttosto netta: Moqtada è, a loro giudizio, un personaggio ambiguo, ed è troppo rischioso aspettare una sua improbabile conversione al processo politico che secondo loro sta gradualmente democratizzando il paese. Meno chiaro quale sia l'orientamento del premier Allawi e dell'esecutivo. Le dichiarazioni sue e dei principali ministri in questi giorni hanno oscillato fra annunci di imminenti attacchi al santuario occupato dall'imam ribelle e offerte di negoziato. In controllo, si potevano a volte leggere, al di là dei riferimenti all'immediata attualità dell'assedio, aperture o chiusure di portata più ampia, cioè inviti a reinserirsi nel percorso che dovrebbe sfociare in elezioni generali in gennaio, oppure definitivi ostracismi.*

*In altre parole, i governanti di Baghdad, forse anche sotto la pressione di quella conferenza nazionale di 1300 persone in cui sono echeggiate voci dissidenti rispetto alla linea dura verso gli sciiti radicali, e che ha tentato di favori-*

*re la trattativa, qualche volta si sono lasciati scappare pensieri non sintonizzati sulle direttive dei loro sponsor stranieri. Ad esempio ieri, quando Allawi ha usato l'immagine del «ramo d'ulivo sempre teso» ed ha affermato che «non abbiamo obiezioni, Moqtada può unirsi al processo politico, sarebbe il benvenuto». Eppure solo poche ore prima Rumsfeld era sembrato invocare esplicitamente una prova di forza, quando aveva alluso ad un imminente intervento militare degli alleati iracheni nel mausoleo di Ali. Del resto, stando alle ricostruzioni della stampa Usa, l'offensiva d'agosto a Najaf sarebbe stata sferrata per iniziativa americana, contro o all'insaputa delle autorità locali. Il comando dei marines ha sostenuto di avere agito su richiesta della polizia e del governatore di Najaf. Il quale non ha affatto confermato. Una volta di più emerge quale sia in Iraq la fonte delle decisioni più importanti, e con quanta timidezza affiorino gli eventuali dissensi dei leader locali, consapevoli che la loro permanenza in carica dipende soprattutto dai protettori americani.*